

La transizione digitale, il mercato tv e il sol mediale dell'avvenire

Per il Mulino, «La televisione del futuro», un volume della Fondazione Astrid, introduzione di Bassanini



James Woods in «Videodrome», diretto nel 1983 da David Cronenberg

VINCENZO VITA

■ Sono in corso le presentazioni pubbliche di un prezioso volume della Fondazione Astrid dedicato al sol mediale dell'avvenire. *La televisione del futuro. Le prospettive del mercato televisivo nella transizione digitale* (a cura di Fernando Bruno, Vincenzo Lobianco, Antonio Perrucci, Augusto Preta. Introduzione di Franco Bassanini e conclusioni di Enzo Chelli, il Mulino, pp. 642, euro 35) è un manuale fondamentale per chi voglia orientarsi nella variegata cartografia dei processi crossmediali in corso e prossimi venturi. **SI TRATTA DI UN TESTO** assai articolato che percorre via via i tornanti dell'evoluzione tecnologica nel transito tra età analogica e ambiente digitale, toccando poi scenari e criticità, nonché profili di policy. I primi capitoli hanno un rigore non sempre presente in simili analisi, spesso relegata ad approfondimenti meramente specialistici o a rappresentazioni enfatiche della rivoluzione in atto. Nelle densissime

pagine dedicate all'argomento, invece, non si nascondono i problemi scaturiti dalle tappe di un passaggio in cui - dall'avvio nel 2008 dello spegnimento (a punte, piuttosto che in una sola notte come avvenne nella ben più grande America di Obama) dell'analogico e l'accensione dell'apparato numerico - la strada è stata lastricata da problemi

Un libro che spiega con precisione una storia non solo tecnica, ma anzi intrisa di politica

numerosi. La riduzione della banda 700 MHz nello spettro dedicato alla televisione per facilitare l'evoluzione della telefonia cellulare alle prese con l'avvenire del cosiddetto 5G ha reso inevitabile la compressione delle bande di trasmissione e, quindi, l'adozione degli standard digitali DVB-T e in seguito DVB-T2.

La premessa inevitabile per simile percorso erano l'adozione di nuovi apparecchi atti al salto tecnologico o, al più, il ricorso a decoder capaci di adeguarsi pur con i vecchi schermi.

In verità, dietro tutto ciò si cela un pezzo rilevante del «caso italiano» imperniato sulla antica regina dei media. La corsa alla televisione di nuova generazione in Italia è stata declinata secondo esigenze extra-mediali, essendo stata immaginata una tecnica così evolutiva non come opportunità per intrecciare i diversi strumenti comunicativi a mo' di un moderno esperanto, bensì come moltiplicazione dei canali onde evitare qualsiasi rischio di normativa antitrust.

LA MANCANZA di una diversificazione dei mezzi trasmissivi - il cavo rimase appannaggio della telefonia - fece seguire al monopolio, il duopolio di Rai e Fininvest. Simile dinamica precluse una vera concorrenza, portando ad una crescente omologazione dei contenuti veicolati. Non solo. Simile sbilanciamento pantelevi-

vo contribuì a bloccare l'evoluzione del sistema, frenando le alternative. Il ricorso alle fibre ottiche fu a lungo bloccato e il satellite di diffusione diretta del segnale per il video non divenne una vera opportunità. Ecco perché la transizione digitale fu un territorio conflittuale e irto di problematiche, a partire dalla necessità di cambiare il parco televisori a fronte di una modesta presenza della banda larga e ultralarga, nonché di una inquietante arretratezza (maglia nera in Europa) delle competenze digitali.

Il volume spiega con precisione una storia che non è solo tecnica, essendo - anzi - intrisa di politica. La mancanza di un corpo di regole capace all'origine del processo di vincolarlo a principi aperti e pluralistici ha segnato la vicenda, arrivando a condizionarla persino ora. Il libro, accurato e analitico, suggerisce strade opportune per la *domestication* delle modalità progressive del consumo: da una struttura di facilitazione della distribuzione (Content Delivery Networks - Cdn), ad una app che faciliti la fruizione. Si è già determinato il sorpasso, infatti, della smart tv rispetto allo schermo costruito sull'approccio lineare e legato alle griglie del palinsesto. Del resto, le frequenze digitali cessano una breve e forse esageratamente voluta via attorno al 2032. Nelle dense pagine si trovano riflessioni impegnative e persino inquietanti sui rischi di ulteriori pericolosi *digital divide*, essendo ancora tutt'altro che compiuta la transizione. Che si determini una sorta di società dei due terzi come annota Fernando Bruno è allo stato dell'arte purtroppo verosimile.

IL VOLUME NON MANCA di addentrarsi nei necessari mutamenti delle culture giuridiche, per rispondere ai quesiti che ci pongono tecniche lontane dalle certezze analogiche. Ne scrivono Franco Bassanini nell'introduzione ed Enzo Chelli nelle conclusioni, con una accurata rassegna di ciò che bolle in pentola in Europa che si trova in un apposito capitolo. Non si sfugge neppure all'attualità stretta: la crisi del servizio pubblico radiotelevisivo e l'urgenza di una specifica riforma, o la vecchiezza della disciplina del 2000 sulla par condicio. Ma qui servirebbe un volume numero due. E un terzo, magari: su ciò che ne è del messaggio, al di là del mezzo.

Frammenti Se il «Fosforo» di Grossman cade sui sogni giovanili

GOFFREDO FOFI

Ho riletti i tre racconti di Vasilij Grossman raccolti anni fa dal Melangolo con il titolo del primo, *Fosforo*, di nuovo con commozione. Molti anni fa, un'amica slavista e il suo compagno, un russo, mi avevano messo sull'avviso: era lui il più grande, e aveva subito ostilità e persecuzione al tempo di Stalin, con le solite pretestuose accuse di non seguire i dettami zdanoviani del «realismo socialista».

Il suo primo libro a giungere per vie traverse nell'Europa occidentale, che narrava il suo ritorno dal gulag era stato *Tutto scorre*, un documento che era però anche altro: un capolavoro letterario e insieme qualcosa di più come lo era stato *Il dottor Zivago* e sarebbe stato *Arcipelago Gulag*. Lo recensii con entusiasmo da qualche parte, come qualche tempo prima avevo recensito sul «Piacentini» il *Viaggio nella vertigine* di Evgenija Ginzburg, irritando qualche amico per aver scritto che quell'ottima donna si era accorta solo con Stalin della strada presa dalla rivoluzione e di cosa stesse diventando il paese del soviet - ma non era forse che

la deriva era cominciata con lo stesso Lenin? A ripensarci, la prima volta che lessi Grossman era stato con il racconto o cronaca sulla Madonna Sistina prestata ai russi subito dopo la loro rivoluzione, una meraviglia cronaca che andrebbe ristampata e che tradussero degli amici emiliani per un piccolissimo editore. Più tardi uscì, in una discussa traduzione, una prima edizione, comunque benemerita, da Jaca Book dell'immenso *Vita e destino*. E ricordo che Elsa Morante lo leggeva avidamente nell'ospedale in cui fu ricoverata prima di morire, ma faticando molto a tenere in mano, a letto, quel grosso volume, tanto che il suo amico Roberto Calasso della Adelphi se ne procurò una copia e lo smembrò in sedicesimi numerati, leggeri, facili da manovrare. E, chissà, fu forse da lì e dall'entusiasmo di Elsa che egli decise di ricomprare i diritti e di offrirli alla traduzione adeguata di un romanzo che Elsa paragonava a *Guerra e pace*. (E forse era proprio questo l'intendimento o il modello che Grossman aveva in mente, riuscendo davvero a darci un *Guerra e pace* del Novecento).

Il primo racconto di *Fosforo*, che dà il titolo al libro, ha un tema diffuso in tutte o quasi le letterature: quello di un gruppo di amici e del fallimento dei loro sogni di giovinezza. Ma stavolta i loro sogni si chiamavano socialismo. Siano dunque maledetti in eterno coloro che quei sogni hanno tradito perché quella possibilità rischia di non presentarsi mai più.

Nella casa-panificio dell'antica Pompei

Dagli scavi di Pompei emerge un panificio, dove schiavi e asini macinavano il grano necessario a produrre l'alimento. L'impianto - un ambiente angusto e senza affaccio esterno con finestre coperte da grate in ferro - è stato scoperto nella Regio IX, insula 10, dove sono in corso scavi nell'ambito di un più ampio progetto di messa in sicurezza e manutenzione dei fronti che perimetrano l'area ancora non indagata della città antica di Pompei. Gli scavi hanno restituito una casa che, al momento dell'eruzione del Vesuvio, era in corso di ristrutturazione. Un'abitazione suddivisa in un settore residenziale decorato con affreschi di IV stile, e un quartiere produttivo destinato, in questo caso, alla panificazione.

INTERVISTA A MARIA ANTONIETTA VITO A PARTIRE DAL ROMANZO «LA FERITA ORIGINARIA»

Quel «basso continuo» di una comunità plurale ai piedi del Vesuvio

STEFANIA TARANTINO

■ *La ferita originaria* (Castelvecchi, pp. 468, euro 25), l'ultimo romanzo di Maria Antonietta Vito, parte dalla narrazione della vita del piccolo Tanino, in un borgo imprecisato ai piedi del Vesuvio, e in un tempo ugualmente non specificato, ma dal contesto si capirà che l'intera trama del racconto si dipana in un arco temporale che va all'incirca dagli anni '20 agli anni '60: in mezzo c'è la seconda guerra mondiale. **Un romanzo d'invenzione, con una base di verosimiglianza e dal ritmo circolare, in cui alcuni temi tornano, alcuni destini, in forme diverse, si ripetono: non viene fuori un gioco, quasi musicale, di riprese e varianti.** La mia scelta è caduta sulla corallità, sulla pluralità delle voci e dei punti di vista, perché avvertivo come superato l'intimismo romantico, il personaggio unico e solo, ripiegato su sé stesso, in un ininterrotto soliloquio, nel qua-

le pare che il mondo attorno a lui scompaia, o viva soltanto in funzione dei suoi pensieri e delle sue emozioni. Ma sono rifuggita anche dal modello opposto, quello della «falsa oggettività», per cui conterebbe solo l'intreccio, la fiction, come si direbbe oggi, mentre lo sguardo sulla realtà, il vissuto interiore d'ogni personaggio sarebbe irrilevante nello svolgimento dei fatti. Credo che la scrittura debba sforzarsi di far toccare con mano questa circolarità tra i fatti e i pensieri. «La ferita originaria» poggia sulla prevalenza di figure femminili e ricalca, anche nella struttura, la tragedia classica.

Si modella sulla tragedia greca. Le donne, certo, nell'insieme fanno coro, ma poi ognuna è un personaggio a sé, dotata di una sua precisa individualità. I nomi stessi sono fortemente simbolici e rimandano alla cultura greca, ecco perché il libro può essere letto come una «fiaba metafisica», qualcosa che cerca di dire al-



Le donne, quelle anziane, Sofia e Filomena e altre sono figure di «escluse» eppure s'interrogano sul dolore, la sventura, il destino, con un linguaggio impastato di dialetto

tro, ed oltre l'orizzonte dei fatti puri e semplici. C'è Sofia, la sapienza, sapienza di vita, di forte umore popolare, ma per nulla superficiale. Filomena, in cui c'è la philia, l'amicizia, ma anche il melos, il canto. Nunziata, ossia l'Annunziata, l'innocente ingiustamente sacrificata, ma anche colei che riceve la vita come una sorta di miracolo, e tuttavia va incontro alla catastrofe. **La sofferenza che non ha parole per esprimersi, fonte di follia, s'incarna nel personaggio di Gaetano, ma lambisce anche gli altri, e investe a pieno Nunziata; in termini musicali, la pazzia costituisce il «basso continuo» di tutta la storia.** Questa sua presenza, pervasiva, non rischia di negare la responsabilità dei personaggi?

In un certo senso nel romanzo il tema della responsabilità è persino esasperato, nel pensiero arcaico che sostiene la mentalità di alcuni personaggi è ancora sentito con forza il nesso tra col-

pa e malattia. Solo la scienza ha potuto scalfirlo, ma non eliminarlo del tutto. Sulla malattia mentale, poi, lo stigma sociale è forte persino oggi, qui in occidente: essa va nascosta, e la lotta contro il male, contro il dolore, è relegata ad evento privato. Sullo sfondo arcaico in cui si muovono i personaggi, ci si libera dalla malattia, si guarisce, solo identificando la colpa ed estirpandola attraverso atti di tipo o esorcistico o penitenziale. **Un altro tema è quello dell'insegnamento, il ruolo che la cultura ha nel condizionare il destino di un individuo. Così come c'è, nel rapporto tra maestro e allievo, una sorta di paternità simbolica, attraverso una pratica educativa maieutica, fedele al modello socratico: significativo il cenno alla figura di Danilo Dolci e al suo lavoro, politico ed educativo, in Sicilia.** La cultura gioca un ruolo importante anche in figure che, in apparenza, sono lontane. Mi riferi-

sto alle donne, quelle anziane, semianalfabete, Sofia e Filomena, ma anche Amalia, Lucia, Nunziata: tutte figure di «escluse», sia in termini sociali che esistenziali, «scarti», potremmo definirle, ma dotate di una capacità di pensare, d'interrogarsi sul dolore, sulla sventura, sul destino, con un linguaggio umile, impastato di dialetto, che nulla toglie, anzi esalta ancor più il rigore dell'analisi della realtà. Poi, certo, c'è la cultura ufficiale, quella che passa attraverso la scuola.

Vi sono anche degli squarci di leggerezza, d'ironia, quasi di farsa. Che senso hanno in un contesto di racconto tragico? Tragedia è farsa sono approcci alla vita che non solo si alternano, ma coesistono nella realtà delle nostre vite, fatte di luci e di ombre. Così nel romanzo: la povertà culturale di certi contesti, familiari e ambientali, è il grembo da cui nascono queste storie. Il romanzo esprime fedeltà al reale, che è complesso e non si lascia imbrigliare in una soluzione definitiva, perciò la conclusione delle storie non può che essere «aperta».